

I temi del convegno

Di Chiara Ottaviano (Cliomedia Officina)

In un luogo e in un anno imprecisato Müller, che era entrato nell'organizzazione vincendo il concorso di ammissione con il progetto "Tutto il British Museum in una castagna", venne convocato per ricevere l'incarico di direttore generale e, in vista di ciò, fu introdotto dal direttore dimissionario, alle questioni più riservate e cruciali. Il lavoro dell'organizzazione consisteva nella creazione del "più grande centro di documentazione" che fosse mai stato progettato, uno schedario per raccogliere e ordinare tutto quello che si sapeva "d'ogni persona e animale e cosa, in vista di un inventario generale non solo del presente ma anche del passato", di tutto quello che c'era stato "dalle origini", insomma "una storia generale di tutto contemporaneamente, o meglio un catalogo di tutto momento per momento". Il progetto di conservazione non escludeva nulla: tutto il "contenuto delle più importanti biblioteche del mondo, degli archivi e dei musei, delle annate dei giornali d'ogni paese", ma anche una documentazione "raccolta *ad hoc*, persona per persona, luogo per luogo"; e "tutte le immagini esistenti e possibili", "tutti i suoni registrati e registrabili."

Inizia più o meno così il racconto breve di Italo Calvino, intitolato *Le memorie del mondo*, pubblicato nel 1968. Mi servirò dell'intreccio e delle rivelazioni contenute in questo geniale testo per introdurre i nostri lavori. Alcune delle immaginazioni di Calvino possono infatti rientrare a pieno titolo fra le questioni attuali, di cui discuteremo in questa giornata e mezza. Altre, invece, sono del tutto o parzialmente inattuali. Quello che era il futuro fantascientifico di Calvino (lo scritto risale a più di quarant'anni fa) è, almeno in parte, ormai il nostro presente; la storia però ha preso altre forme rispetto a quelle ipotizzate e questo scarto, quest'inattualità, credo possa facilitare la messa a fuoco di alcune caratteristiche del nostro tempo, oltre che di alcuni aspetti del passato (quello in cui immaginava Calvino). Il tentativo di *mettere a fuoco* aspetti e tendenze rilevanti della contemporaneità credo sia il contributo intellettuale più significativo che possiamo tentare di dare. Il Novecento, come sappiamo, ha tolto al sapere storico ogni pretesa di indicare il "solco" dello sviluppo del futuro, spiegando il passato. Né altre scienze oggi accampano quel tipo di pretesa, che ha a che fare con l'idea di fornire una qualche "spiegazione globale". Il futuro è aperto e nessuno ha l'ultima parola¹. Questo, però, non esime dal *pensare il futuro*, come una pratica essenziale per dare senso alle scelte, ai progetti, al vivere quotidiano del nostro presente.

Ritorniamo al racconto di Calvino, dove si immagina la possibilità di archiviare *tutto*, al fine di renderlo disponibile per il futuro. Nel 1968 i personal computer dovevano essere ancora inventati e, se pure esisteva qualcosa che sarebbe stato all'origine di Internet, il WEB era di là da venire. C'erano i mainframe, i calcolatori centrali, le schede perforate, i microfilm e i nastri magnetici. Calvino pensava alla prospettiva della "miniaturizzazione all'essenziale" e a un luogo unico di conservazione. Quel luogo unico faceva capo a un'unica organizzazione mondiale, centralizzata e fortemente gerarchizzata.

Se l'immaginazione della possibilità di archiviare *tutto* fa parte del nostro presente (è attuale), è invece del tutto inattuale l'idea di un solo gestore di un ipotetico e potentissimo archivio generale dell'umanità: una distopia da anni sessanta legata da una parte all'idea del potere dei "cervelli elettronici" centralizzati, che rilanciava il tema del Grande fratello di Orwell, e dall'altra dall'esperienza degli archivi come emanazione del potere statale centrale. E' infatti solo degli ultimi decenni del secolo scorso la moltiplicazione e il policentrismo degli archivi storici pubblici e privati,

¹ Mariuccia Salvati, *Il Novecento*, in *Novecento. I tempi della storia*, a cura di Claudio Pavone, Donzelli, 1997, pp 3-27

di imprese e parrocchie, di associazioni e amministrazioni locali². Del ruolo, anche simbolico, assunto dagli archivi per la costruzione e l'affermazione di identità dei soggetti più diversi si è molto discusso alla fine del Novecento e il tema della frammentazione immagino continuerà a essere dibattuto anche in questo convegno: quali regole, quali criteri, quali procedure devono essere condivise da tutti gli archivi storici, pubblici e privati, affinché l'attività di conservazione della documentazione per il futuro non sia arbitraria, scorretta o poco trasparente ed efficace?

All'inizio di questo millennio, però, con l'affermarsi della comunicazione in rete e il venir meno del legame immediatamente riconoscibile fra documenti (in senso lato) e soggetti produttori (di documenti nati in rete o di precedenti documenti digitalizzati fruibili in rete, i meta-documenti) prendono corpo nuovi interrogativi. A chi spetta il compito di conservare la memoria fragile e ipertrofica del mondo digitale e in rete? Se questo spazio vuoto viene occupato da iniziative private, con dichiarati intenti no profit o con legittime finalità di lucro, possiamo rassicurarci o piuttosto la formazione di centri di documentazione extra territoriali ci deve inquietare? Abbiamo forse sbagliato a dichiarare inattuale la distopia di Calvino, se non è poi così improbabile che in un prossimo domani il sapere del mondo (tutti i libri editi, tutte le fotografie dei fotografi professionisti del pianeta, tutti i siti web...) possa concentrarsi nelle mani di un pugno di imprese o, per dirla con Calvino, di poche organizzazioni?

La prima sessione di questo convegno è soprattutto dedicata allo sforzo di uscire dalla genericità, in un confronto fra archivisti, storici e istituzioni, guardando all'Italia e fuori dall'Italia, individuando ambiti tematici, pratiche percorribili, possibili attori istituzionali.

Ma perché questo enorme sforzo nel conservare, catalogare, archiviare? quali sono lo scopo e il senso?

Nell'organizzazione dove lavora Müller le idee su questo sono molto chiare. "Lavoriamo in vista d'una prossima fine della vita sulla Terra" spiega il superiore. "E' perché tutto non sia inutile, per trasmettere tutto quello che sappiamo ad altri che non sappiamo chi sono né cosa fanno. (...) In milioni di pianeti sconosciuti vivono certamente degli esseri simili a noi; poco importa se a ricordarci e a continuarci saranno i loro discendenti anziché i nostri. L'importante è comunicare loro la nostra memoria, la memoria generale messa a punto dall'organizzazione di cui lei Müller sta per essere nominato direttore".

Se non si lasciano tracce di ciò che si fa e si sa, tutto è inutile, è come se quei fatti, quegli uomini, quelle esperienze non fossero mai esistiti. Lo sanno da sempre i diplomatici e i giuristi; più recentemente il filosofo Maurizio Ferraris ha spiegato come la registrazione sia essenziale per l'esistenza stessa degli "oggetti sociali", che costituiscono buona parte della realtà in cui siamo immersi³.

Lasciare traccia per esistere fa, dunque, parte della storia stessa dell'umanità. Quei documenti, quelle tracce sono essenziali per mantenere la memoria di istituzioni, persone e cose; le comunità territoriali o immaginarie vivono e si riproducono attraverso le generazioni nella pratica di produzione, conservazione, trasmissione di memorie e documenti.

Nell'immaginazione fantascientifica di Calvino l'attività del conservare e dell'archiviare non si presenta però come una tradizione ma piuttosto come una nuova invenzione e una nuova pratica in vista di un evento catastrofico: la fine della Terra. Pur all'interno di un orizzonte quanto mai negativo, il progetto dell'organizzazione si fonda su un presupposto che è un atto di fede nel futuro: qualcuno (non si sa chi né dove) sarà disposto a considerare quei documenti come dotati di senso, attribuendo ad essi valore e così dando l'opportunità all'umanità di continuare a esistere.

E se fosse proprio una simile fede nel futuro a spiegare il comportamento di quella moltitudine di persone che, in forma spesso del tutto anonima, dedicano energie, tempo, denaro per alimentare innumerevoli contenuti su Internet? Penso, per fare solo alcuni degli esempi più noti, ai volontari italiani di Liber Liber, che digitalizzano classici della lettura e audiolibri, o ai milioni di individui sparsi sul pianeta che collaborano a Wikipedia, o anche a coloro che raccolgono interviste in video, digitalizzano documenti, ripropongono canzoni e fiabe, mettono a disposizione cartoline e diari, e via dicendo. Certo, molti di costoro producono documenti destinati alla comunità di

² Cfr. *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, a cura di Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, Bruno Mondadori, 2007

³ Maurizio Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, 2009

appartenenza (che sia essa territoriale, immaginata o anche solo virtuale poco importa), ma per molti altri il messaggio, l'artefatto prodotto, il sapere condiviso, è destinato a un pubblico indistinto, da cui non ci si attende riconoscimento o immediato vantaggio.

E' un azzardo pensare che il successo delle pratiche collaborative in Internet possa essere una risposta (in positivo) alla percezione di una catastrofe, non certo la fine del mondo ma la fine delle presunte comunità di appartenenza (più o meno immaginate), e quindi una risposta alle incertezze, alla rottura dell'equilibrio precedente, alla fine del mondo conosciuto per l'irrompere della globalizzazione? Le pratiche collaborative su Internet sono state recentemente interpretate come una nuova forma di *dono*, secondo la lezione di Marcel Mauss, un dare il cui valore è riposto proprio nell'assenza di garanzia di vantaggi di ritorno e reciprocità, una pratica che presuppone una grande fiducia negli altri, un atto di fede nel futuro, nonostante tutto⁴. Caratteristica del dono è essere motore di promozione di legami sociali. La consegna della memoria personale, nelle sue varie forme, oltre che una forma di "addomesticamento della realtà" e una risposta allo spaesamento provocato dalla modernità, può essere considerata anche un dono che se accolto rinsalda i legami sociali?⁵ Mauss, sempre in relazione al dono aveva coniato l'espressione di "fatto sociale totale", applicabile a quegli aspetti particolari della cultura che sono in relazione con tutti gli altri aspetti di quella cultura. Possiamo assumere il Web come "fatto sociale totale" del nostro presente, dove si addensano simboli, pratiche, rituali e dove l'attività del documentare e del lasciare memorie e, più in generale, del lasciare traccia di sé, è svolta a livello di massa, e soprattutto dalle generazioni più giovani?

La seconda sessione di questo convegno è più specificatamente dedicata al tema della memoria nelle sue varie declinazioni, dentro e fuori il web, alle varie letture e usi di Internet ma anche a ciò che rimane fuori dalla rete.

Ma torniamo al racconto di Calvino per affrontare un'altra spinosa e sempre attuale questione: quella della selezione dell'informazione da conservare. Il compito di far sì che "non resti fuori niente, perché quel che resta fuori è come se non ci fosse mai stato" è proprio del direttore che per far ciò deve deliberatamente ignorare (e considerare come se non fosse mai esistito) tutto ciò che "finirebbe per impasticciare o mettere in ombra altre cose più essenziali": si deve ignorare "tutto quello che anziché aumentare l'informazione creerebbe un inutile disordine e frastuono". "Il risultato finale del nostro lavoro sarà un modello in cui tutto conta come informazione, anche ciò che non c'è. Solo allora si potrà sapere, di tutto ciò che è stato, cos'è che contava davvero, ossia cos'è che c'è stato veramente, perché il risultato finale della nostra documentazione sarà insieme ciò che è, è stato e sarà, e tutto il resto niente".

Una bella responsabilità, non c'è che dire. Il potente direttore confessa al suo successore in pectore le difficoltà di un tale lavoro, i dubbi. Magari proprio quello che si trascura, "uno sbadiglio, un prurito, una mosca che vola", proprio perché sfuggiti alla registrazione e alla routine dell'immagazzinamento potrebbero domani acquistare maggiore significato. Il direttore deve comunque decidere, e quella "lieve impronta di soggettività" che inevitabilmente trasparirà dalle sue scelte è ciò che domani renderà più attendibile quella documentazione. Questo è il privilegio del ruolo: "potere dare un'impronta personale alla memoria del mondo".

Quella di Calvino, come si è già detto, sembra avere tutti i caratteri della distopia: un potere enorme di discrezionalità accentrato nelle mani di un solo uomo in omaggio a una logica di efficienza tecnocratica. Ma la questione del cosa conservare (e dell'inevitabile discrezionalità e soggettività di giudizio di chi opera le scelte) non è certo un tema peregrino. L'applicazione di procedure per lo scarto è elemento qualificante della professione archivistica, che si è fatta molto più complicata dopo la lezione di Lucien Febvre e Marc Bloch, che hanno insegnato come qualsiasi tipo di documento, scritto e non, possa essere interrogato dallo storico e dunque diventare fonte. Nel corso del Novecento, poi, l'adozione di procedure standardizzate, per garantire il flusso della comunicazione in modo efficace e prevedibile, ha moltiplicato il numero dei documenti giornalmente prodotti in ogni ambito di lavoro e relazione. Fernand Braudel e Ernest Labrousse, maestri della scuola delle Annales, già alla metà degli anni Settanta si lamentavano del "gigantismo delle fonti" da cui era oppressa la storiografia contemporanea, proponendo sondaggi e

⁴ Cfr. Marco Aime e Anna Cosetta, *Il dono al tempo di Internet*, Einaudi 2010

⁵ Cfr. Paolo Jedlowski, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, 2009

selezioni preventive⁶. A fine millennio, poi, si è sostenuto che non era più nel testo scritto ma nel visuale, dominante e pervasivo nella sfera pubblica come anche nel privato, che maggiormente si addensavano le informazioni, i simboli e i significati della cultura contemporanea⁷. Attualmente sembra che quanto ogni giorno venga pubblicato su Internet (testi scritti, documenti visivi e sonori) sia superiore per quantità a tutti i documenti conservati fino al secolo precedente da tutta l'umanità. Che fare, dunque? Si può di sicuro contare sulla casualità che opererà una sua selezione: non esiste un'organizzazione simile a quella immaginata da Calvino, Internet è instabile, gli archivi personali spesso si dissolvono nel crash di un hard disc e c'è chi sostiene che la paura della sovrabbondanza sia infondata e che piuttosto nel futuro potremmo soffrire di penuria di documentazione del nostro presente, tanto il mondo digitale appare fragile rispetto al più solido mondo della carta.

Ma lì dove gli archivi sono attivi e operanti, e quindi vengono attuate strategie conservative non affidate al caso, come ci si comporta rispetto a una produzione così ingente? Forse si può partire dal riconoscimento di un limite: nel loro più recente moltiplicarsi (come nella loro origine) gli archivi non hanno come finalità principale quella di conservare tutti i tipi possibili di documenti in previsione di tutti i tipi possibili di domande dello storico futuro. Hanno, più limitatamente, a che fare con la memoria e quindi con la costruzione dell'identità dei soggetti produttori o conservatori e con le loro forme di autorappresentazione. Per Arjun Appadurai gli archivi più che scrigni delle tracce del passato sono più frequentemente produttori dell'anticipazione della futura memoria collettiva⁸. Accettare questa intenzionalità, che per le imprese private giustifica investimenti in uomini e mezzi, implica il passaggio da un'epoca in cui si pensava all'archivio come luogo custode delle "fonti primarie", su cui ricostruire con certezza le verità della storia, a un'altra, l'attuale, in cui all'archivio viene associata l'idea del regno dell'autorappresentazione e quindi della possibile (anzi probabile) falsificazione? No di certo. Essere più consapevoli della costruzione sociale di tutti gli artefatti culturali, archivi e documenti compresi, non significa abbandonare pratiche condivise ed etiche professionali. Nelle istituzioni pubbliche e in quelle private, dove operano archivisti professionisti, la selezione della documentazione (lì dove non è obbligata dai termini di legge) si continua a operare (almeno lo spero) all'interno di regole condivise, di pratiche consolidate, di procedure che via via vengono messe a punto. Magari questo convegno (come spero anche gli altri che verranno) sarà un'occasione per discutere di problemi comuni e su come affrontare novità ed emergenze. Ineliminabile, comunque, è l'assunzione di responsabilità, oltre che dei professionisti che operano nel settore, anche degli enti produttori sensibili alla conservazione storica.

L'istituzione di un archivio può dunque legittimamente rispondere a progetti (o bisogni) identitari, ciò che invece non è ammissibile è la manomissione e la falsificazione della documentazione in nome di una gratificante autorappresentazione. E' vero che anche la manipolazione, può essere un interessante terreno di ricerca per lo storico del futuro, ma come ammonisce Adriano Prosperi "Le regole sono fondamentali in una partita che ha una carica morale così forte" La partita è quella che riguarda la storia. "Con le regole della verità non si scherza"⁹.

Non la pensava così il direttore dimissionario del racconto di Calvino che teorizzava la legittimità della menzogna, soprattutto per le notizie che riguardavano lui stesso. La moglie Anna lo aveva tradito, ma lui aveva deciso di lasciare nella memoria del mondo un'immagine di perfezione della sua amata (misteriosamente scomparsa). E così aveva via via eliminato dagli schedari tutte le tracce che avrebbero potuto anche solo scalfire quell'immagine. "Quello che io sono stato veramente l'ho già stabilito una volta per tutte e consegnato alle schede perforate" spiega il direttore nelle battute finali. "Se nella memoria del mondo non c'è niente da correggere, la sola cosa che resta da fare è correggere la realtà dove essa non concorda con la memoria del mondo". E così, poco prima della conclusione tragica del colloquio, il direttore spiega come dopo aver cancellato gli errori della moglie (e avere fatto fuori anche la moglie nella realtà, per non disturbare

⁶ Nella premessa al terzo volume della *Histoire économique et sociale de France* edito nel 1976

⁷ Nicholas Mirzoeff, *Introduzione alla cultura visuale*, Meltemi, 2002 (ed. orig. 1999)

⁸ Arjun Appadurai, *Archive and Aspiration*, in *Information is Alive*, Joke Brouwer and Arjen Mulder (Editors), Rotterdam, 2003, pp 14-25.

⁹ Cit in Isabella Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici in Il potere degli archivi ... cit*, p.55

la sua perfetta memoria), gli sia toccato eliminare le tracce dell'esistenza dell'amante dalle schede perforate. Non gli rimaneva adesso che eliminare l'amante stesso dal mondo dei viventi. "E' per questo che ora estraggo la pistola, la punto contro di lei, Müller, schiaccio il grilletto e l'uccido". E così si chiude il racconto.

Oggi le possibilità della falsificazione di qualsiasi tipo di documento sono molto più diffuse e facili da praticare rispetto a quanto non avesse potuto immaginare Calvino. Forse oggi il direttore non sarebbe stato costretto a far fuori il povero Müller per creare un'immagine durevole e casta della fedigrafa Anna, da consegnare magari alla circolazione su Youtube o su Facebook

Si dice che la realtà sia oggi scomparsa nei molteplici specchi delle rappresentazioni mediatiche. Forse non è proprio così. O comunque in molti ci auguriamo che non sia così. Anche di questo si discuterà nel corso dei nostri lavori, che vedono riuniti archivisti, storici, scienziati sociali, il cui compito è anche quello di fare da cani da guardia rispetto alla memoria e alla verità storica, consapevoli della complessità di svolgere un compito fondamentale, anche se non sempre sotto i riflettori accesi.

Il programma dei lavori è molto fitto. In tanti avete risposto al call for paper e di questo vi ringrazio a nome del comitato scientifico. I tempi saranno stretti, e dunque tutti dovranno riassumere i paper , che comunque sono già consultabili, nella loro interezza nel sito della Fondazione Telecom Italia. Ma credo che ci sarà anche modo di discutere anche in seduta plenaria. Sicuramente lo si potrà fare domani mattina, sia nell'ambito della tavola rotonda, che vede proiettati nel futuro lo storico Tommaso Detti, il sociologo Antonio de Lillo e il filosofo Maurizio Ferraris, sia nel corso della tavola rotonda conclusiva dove saranno riportati i risultati dei gruppi di lavoro.

Non mi rimane che augurare a tutti buon lavoro.